

20 PER UN LIBRO

Giorgio Patrizi su
GIULIO FERRONI, *L'Italia di Dante*
Viaggio nel paese della Commedia
La nave di Teseo 2019

Si presenta subito come un libro intrigante questo volume massiccio firmato da Giulio Ferroni. Ha dei tratti, fin dalla copertina, che lo segnalano come opera a cui accostarsi con intelligente attenzione. Innanzi tutto la firma: Ferroni, è noto, è uno dei nostri migliori italianisti, autore di saggi che coprono l'intero arco della storia letteraria, e inoltre è attento alle teorie della critica letteraria (è recente il suo *La solitudine del critico*, Salerno Editore), è polemista

e osservatore puntuale di costumi e malcostumi sociali (due suoi titoli sui mali della scuola hanno fatto discutere). Dunque l'ospite, del nostro approccio, è dei migliori possibili. Poi il titolo, al tempo stesso, preciso e assolutizzante: *L'Italia di Dante*. C'è il protagonista di un settecentenario che ne celebra la centralità nella nostra cultura e c'è lo spazio in cui Dante fonda la propria identità di figlio, travagliato, del "bel paese là dove 'l si suona". Il sottotitolo – *Viaggio nel paese della Commedia* – precisa poi, come di rito, il titolo ma anche lo complica, ne accentua la pluralità di significati. Cosa è "il paese della *Commedia*"? Quello in cui si muove l'autore, immaginando il suo percorso nei



tre regni, oppure (o anche), è il paese che da lì, da quel testo capitale, fondante, nasce, *figlio* della *Commedia*? Ma poi la commedia dantesca non può finire per presentarsi come una sorta di antifrasi della commedia di quella tradizione comica che segna in modo forte la nostra cultura, fino ad essere talora citata, malevolmente – la commedia, comica popolare – come la cifra più autentica del nostro complicato paese, là dove questo appare meno affidabile? Insomma, ancora ricordando un tipico passaggio dell'*Inferno*, la "serva Italia, di dolore ostello / ... / non donna di provincie, ma bordello"?

È in queste storie, più specificamente in questi spazi, intellettuali e reali, che si muove il viaggiatore, inseguendo le tracce di Dante. Con la consapevolezza, da un lato che un'opera letteraria nasce – sempre, figuriamoci un'opera di straordinaria complessità come la *Commedia* – *ortgebunden*, "localizzata", determinata dallo spazio in cui nasce (Westphal), e dall'altro che "lo spazio che consideriamo reale si produce sempre da questa dialettica tra l'esperienza dei luoghi del mondo e le loro rappresentazioni" (come scrive Fiorentino, teorico della geocritica). E dunque i luoghi della *Commedia* sono gli spazi immaginati, fortemente simbolici, del tre regni, nati dai miti tradizionali dell'aldilà: ma sono anche i reali luoghi della penisola che Dante attraversa nelle sue peregrinazioni di esule, oppure conosce dalle letture sterminate dei testi classici, dalle opere della scienza e della filosofia medievale, della storia, sino alle fonti più popolari, enfatizzate dalla lingua espressiva degli spazi infernali.

Ecco sono questi, in questa dialettica, i luoghi che Ferroni ricorda essere evidenziati, nei versi di Dante, fissati "in un'assoluta presenza che è tanto più urgente quanto più è data da una voce che reca in sé il segno della distanza: voce lontana, in cui si addensa un altro tempo, l'eco di ciò che era il mondo quando essa si pronunciava". E poi così continua: "Pensavo ai luoghi detti da Dante e a ciò che sono oggi divenuti, pieni di vita o di disgregato silenzio, rinnovati o franati, tra persistenti tracce di ciò che era allora e segni di tutto ciò che è passato su di essi nel tempo". E quindi lamenta la perdita di esperienza concreta degli spazi come sedi di vite e di parole, soppiantata dal virtuale quale surrogato "funzionale" della conoscenza e dell'incontro tattile col mondo.

Il percorso dantesco inizia da una Napoli, ripensata attraverso lo spirito di Virgilio, mago per una popolare tradizione medievale, che la me-

moria dei testi dell'autore ora collega – tramite la "lenta ginestra" – ad un'altra vetta di tutta la tradizione classica, il Leopardi di cui Ferroni qui incontra la tomba, inaugurando uno di quei circuiti, ricchi di fascino perché ricchi di motivi e non solo di suggestioni, che, ad ogni svolta del cammino, ad ogni pagina del libro, stanno lì ad interpretare rapporti, discendenze, affinità, sempre con quel rigore intellettuale che consente all'autore di sfuggire alla deriva postmoderna dell'analisi emozionata, ma piuttosto veicola una circolazione di riflessioni ed emozioni fondate sulla concretezza della scrittura, delle esperienze del mondo e della loro storia.

Quando lascia Napoli per spostarsi a Roma, sulle tracce della sua presenza nei versi danteschi, Ferroni ribadisce il punto di vista da cui il viaggio è qui raccontato, che è il rapporto ribadito con i luoghi sempre segnati dalla propria biografia oltre che dai propri studi. "Forse il prologo napoletano mi ha portato fuori strada: è in fondo Napoli che porta fuori strada [...] che propone desideri, rimpianti, nostalgie di un assoluto tutto terreno". Occorre tener presente questo orizzonte, perché ci accompagnerà per tutto il pellegrinaggio che questo libro ci racconta. Ma Ferroni continua: Napoli "l'ho sempre amata, con tutto quello che tiene in sé, struggente amore di cose sempre perdute". Il discorso si fa personale, privato. Il lettore di Dante emerge come protagonista di una narrazione in cui il punto di vista muta, oscilla nella restituzione di una esperienza forte, non solo del testo, ma del mondo in cui ci si muove. Sarà il tema del viaggio, ma viene in mente un celeberrimo avvio, dei *Tristi tropici*, di Levi-Strauss: "Odio i viaggi e gli esploratori ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni". Dove il punto di vista dell'antropologo si dichiara come inevitabile chiave di lettura di tutto ciò di cui poi si parlerà.

Le altre prime tappe del percorso dantesco sono dedicate a Roma e a Firenze, con il ricordo dei versi della *Commedia*, illustrati dal richiamo delle vicende, storico-filologiche, che emergono dalle parole del poeta, quasi universi, personaggi, eventi che urgono, dietro le parole, si affacciano dal mondo potenziale della letteratura. Così come – un correlativo oggettivo – le statue dei santi che appaiono a Ferroni dalle sommità di chiese e basiliche romane: "santi di epoche diverse, avvolti nelle loro tuniche svolazzanti, mitriati o a capo scoperto, con barba o senza, che gesticolano lassù [...] come da una proiezione petrosa del Paradiso, ben piantati su quel fastigio ecclesiastico, eppure con un singolare

22 PER UN LIBRO

effetto di precarietà, come se dovessero prima o poi precipitare fuori dall'Empireo". Segni di una gloria precaria, certo non immune dal giudizio di Dante sulla corruzione del papato ("Ma Vaticano e l'altra parte elette / di Roma che son state cimitero / a la milizia che Pietro seguette").

Firenze naturalmente trattiene il viaggiatore con le molteplici implicazioni dei versi della *Commedia*: "Tante immagini di Firenze, diverse nel diverso risalire a questi e ad altri nomi, ai segni umani, alle configurazioni morali che essi designano". Ma anche gli echi della più vicina storia e cronaca nazionale. Nella città natale di Dante, Ferroni si imbatte in due personaggi, studiosi di letteratura italiana, ma già protagonisti, pur in modi diversi, di quegli "anni di piombo" che segnarono una tragica e complessa fase della nostra storia politica e sociale. Accanto a Fenzi, importante studioso del Trecento e dell'Umanesimo, Senzani, di cui Ferroni ricorda di esser stato docente esaminatore, quando, il brigatista, era detenuto nel carcere di Rebibbia. Pur apprezzandone lo studio e la capacità dialettica, Ferroni annota: "Si prolungava in lui, all'estremo, in quella separazione dal mondo, l'illusione che aveva dominato a lungo il Novecento: ma da essa sembrava espunto ogni tratto utopico, ogni residuo di speranza e di passione, mentre vi si sentiva persistere ostinazione, determinazione, assolutizzazione del proprio punto di vista, entro un'indifferenza alle vite".

Le esperienze del viaggio sono esperienze del testo, della vita, della quotidianità assunta nella riflessione un poco distaccata che guarda tutto e tutto lega. Così nella visita a San Miniato ("i misurati contrasti di colore, bianco e verde del marmo, la geometria di curve, rettangoli, rombi, il replicato inquadrarsi della superficie in segmentazioni"): "ascesa e discesa, salire e scendere, alto e basso, sono come commisurati integrati, messi a contrasto in questa pur impossibile suggestione paradisiaca di san Miniato". O ancora nella Urbino, incontrata grazie al dannato Guido da Montefeltro, "fissato entro il fuoco in cui lo avvolge Dante e nella vicenda che gli fa raccontare", molto lontano dal Federico da Montefeltro, signore della Urbino rinascimentale, che proietta "dal perfetto e luminoso *aplomb* del suo palazzo una misura ideale, di perfetto e luminoso equilibrio (la scansione binaria dei torricini!)". O ancora, in Sardegna, nella Barbagia di cui Forese Donati, in *Purgatorio* XXIII, ricorda la leggendaria, barbarica, impudicizia delle donne – peraltro superata da quella delle contemporanee donne fiorentine –

Ferroni trova anche le tracce di un "poeta bandito", Bachisio Sulis, antagonista del clero e dei signorotti locali. La sua è una "poesia del paesaggio e del mondo pastorale", con immagini misteriose di donne, "perfino con qualche suggestione della poesia d'amore di Dante".

Il viaggio tocca i luoghi più distanti e diversi della penisola: le pagine dedicate a Verona, Mantova, al Casentino, alla Romagna, Trento, Bergamo, sono tutte occasioni di ricordo delle dinamiche storiche e culturali che si addensano nei versi danteschi, ma anche momenti cruciali di ripensamento su un oggi in cui il passato si raccoglie in ombre, si riduce in vuoto. A Vicenza, "nella sera piovosa di ottobre sotto i porticati non passa quasi nessuno, molte botteghe sono già chiuse; l'illuminazione che si irradia dalle volte interne nei due piani del loggiato, come riflettendosi sul pavimento bagnato della piazza, fa uno strano effetto di irrealtà, come se tutta questa bellezza conducesse a una insistente evocazione del nulla."

Il percorso si conclude – inevitabilmente – a Firenze, meta irraggiungibile per Dante esule, che, Ferroni immagina, nell'ultima pagina del volume, abbia scrutato dalle colline circostanti con la speranza di un palingenetico ritorno: "Con altra voce, con altro vello / ritornerò poeta..." Il punto di arrivo è nella speranza ulteriore e il significato profondo ora è nel viaggio, non nella meta.

Se, come scrisse il geniale Dino Campana, ricordato da Ferroni, "tutta la sua [di Dante] poesia è poesia di movimento", questo libro – colto e ammaliante, stratificato e immediato, rivolto ad un passato che porta inevitabilmente al presente e talora (talora pessimisticamente) al futuro, riesce ad essere tre cose insieme, tutte molto importanti: un omaggio a Dante – alla sua cultura, alla sua etica, alla sua, spesso ruvida sensibilità per l'altro. Un omaggio all'Italia, all'appassionata ricerca delle sue radici, delle dinamiche del presente, colte nella tipologia umana più varia, raccontata con partecipazione, arguzia, simpatia, ma anche con la censura dei più stolidi comportamenti dei contemporanei. Ed infine – e bisogna essere grati a Ferroni, per questo spessore retorico – un omaggio – appassionato anche nella disillusione – alla letteratura *tout court*: alla sua continuità, alla sua capacità di accompagnarci nel giudizio e nella conoscenza: "Tornare a Dante [...] è anche un confrontarsi con la letteratura come totalità, con la densità avvolgente di quella parola poetica".